



Il personaggio

Maestro del reale e dell'irreale

Werner Herzog è stato premiato al festival Visions du Réel di Nyon



SESTERZO D'ORO Da sinistra: Carlo Chatrian (direttore della Berlinale) e Werner Herzog durante la cerimonia di premiazione svoltasi lunedì sera al 50. festival Visions du Réel. (Foto Nicolas Brodard)

MAX BORG

«È un maestro del reale, non nel senso che filma la realtà, ma perché i suoi film trasmettono sensazioni genuine, veicolano una percezione di ciò che è vero». Così lo ha descritto Carlo Chatrian, direttore artistico della Berlinale, nell'omaggio che ha preceduto la consegna del Sesterzo d'oro - Premio Maître du Réel, la massima onorificenza conferita ogni anno dal festival Visions du Réel di Nyon a un gigante del cinema. Parliamo, ovviamente, di Werner Herzog, ospite d'onore dell'edizione del cinquantesimo, che dal canto suo ha precisato che per lui la dicitura del

riconoscimento è incompleta: «Dovrebbe essere il maestro del reale e dell'irreale. Nei miei documentari ci sono elementi inventati, fatti che non sono tali, perché io cerco sempre di ottenere una verità più profonda, capace di illuminarci». Herzog è un cineasta trasgressivo, anche se per il suo lavoro più recente, *Meeting Gorbachev* (presentato in anteprima svizzera a Nyon), si è attenuto a stilemi più tradizionali: «L'approccio era dettato dalla disponibilità di Gorbaciov, limitata per motivi di salute. Il terzo incontro, nel suo ufficio, l'ha imposto lui». Ha accettato il

progetto, propostogli dal coregista e amico André Singer, per la grande stima personale che nutre nei confronti di colui che fu l'ultimo presidente dell'Unione Sovietica: «Fu importantissimo per la riunificazione della Germania, alla quale si opposero alcuni miei connazionali illustri come Günter Grass, che continuerò a disprezzare fino alla fine dei miei giorni».

Il giorno dopo la consegna del premio, l'autore di *Fitzcarraldo* si è concesso al pubblico nel corso di un lungo incontro, di quasi tre ore, parte centrale di un omaggio che in realtà durerà tutto il



meze (la Cineteca svizzera propone una retrospettiva fino al 30 aprile). Tre ore molto allegre, che contraddicono l'immagine stereotipata di Herzog come regista burbero e scontroso, con i leggendari aneddoti sul suo rapporto professionale e umano con Klaus Kinski. «Io sono molto gentile nella vita e sul set – racconta il cineasta –, ma c'è chi vede i protagonisti dei miei film e pensa che siano un'estensione della mia personalità. Quando recito nei progetti altrui cerco di distanziarmi da chi sono veramente, motivo per cui ho fatto il cattivo in *Jack Reacher*, per esempio. Mi viene bene e mi pagano parecchio per farlo». Ironizza sulle scuole di cinema, che secondo lui sono una perdita di tempo: «L'importante è imparare a falsificare i permessi per girare, perché la burocrazia è il più grande nemico del cinema. Mi è capitato di girare in Paesi sotto dittatura, con autorizzazioni

fasulle che mi ero fatto da solo». La formazione può essere utile per determinati aspetti tecnici, ma entro certi limiti: «L'approccio accademico ha distrutto la letteratura e la poesia e lo stesso accadrà con il cinema. Se vedete uno che studia cinema, abbassate lo sguardo e andate avanti». Tornando alla questione delle riprese non sempre autorizzate, viene evocato il tema spinoso della pirateria audiovisiva: «In linea di massima – afferma Herzog – sono contrario al download illegale perché mi piacerebbe fare un po' di soldi con i miei film, ma sono disposto a chiudere un occhio se è l'unica opzione in determinati territori. Ci sono suoi film che personalmente non apprezza? «No, mi piacciono tutti, ma nessuno di loro è privo di difetti. In alcuni casi si trattava di elementi esterni che io non potevo controllare, ma sono comunque figli miei e voglio bene a ognuno di loro». Evoca un titolo in par-

ticolare, *Little Dieter Needs to Fly*, girato nel 1997 per la televisione: «Lo feci per la ZDF e dopo aver visto un primo montaggio il responsabile chiese dove si trovava il bagno, perché si sentiva male. Odiò talmente tanto il film che lo mandò in onda in terza serata, quando tutti dormivano». Tornando al rapporto tra realtà e finzione, c'è una menzogna che si cela nei titoli di testa di alcuni film: «In alcuni casi, anche se nei *credits* è menzionato un direttore della fotografia famoso, il vero lavoro l'avevo fatto io e chiesi alle persone in questione di poter prendere in prestito il loro nome, perché non volevo che si leggesse troppo spesso il mio, essendo già regista, sceneggiatore e produttore». Infine, un dettaglio curioso su un'altra attività: «A volte mi do alla regia lirica, mettendo in scena le opere di Wagner, ma ammetto di non saper leggere gli spartiti».